

La prima domenica

Storico · Copione per 8 personaggi · 5 donne, 2 uomini, 1 libero · 75 min · Intermedio

Aprile 1945. A Bellegrange, domenica, le donne voteranno per la prima volta, e la lista del sindaco porta dieci nomi di uomini, cinque dei quali ancora prigionieri in Germania. Al lavatoio si mettono in testa che una di loro potrebbe sedere in consiglio: Louise, che manda avanti la fattoria da cinque anni. Bisognerà scrivere le schede a mano, trovare la carta, tenere testa al sindaco e soprattutto avere il coraggio, nella cabina, di lasciarsi il proprio nome.

Bellegrange, un paese della Nièvre: il lavatoio, la drogheria, la cucina di una fattoria, l'aula della scuola che fa da seggio elettorale, sabato 28 e domenica 29 aprile 1945.

Distribuzione

LOUISE (Ruolo femminile, Adulto) 39 anni, manda avanti da sola la fattoria dei Mercier da quando il marito, Paul, è prigioniero in Germania.

AUGUSTINE (Ruolo femminile, Senior) 71 anni (ne confessa 65), lavandaia al lavatoio comunale da cinquant'anni, vedova dal 1916.

SIMONE (Ruolo femminile, Adulto) 47 anni, la droghiera, anche lei con il marito prigioniero.

LUCIE (Ruolo femminile, Giovane adulto) 20 anni, la figlia di Simone; avrà l'età per votare a giugno.

AGATHE (Ruolo femminile, Senior) 68 anni, la moglie del sindaco.

CLAUDE (Senza marca di genere, Adulto) sulla trentina, tiene l'ufficio postale, il telegrafo e l'unico telefono del paese.

ARMAND (Ruolo maschile, Senior) 67 anni, sindaco di Bellegrange dal 1925.

VICTOR (Ruolo maschile, Adulto) 34 anni, fratello di Paul, rimpatriato dallo stalag a marzo per motivi di salute; dorme alla fattoria.

ATTO I: IL LAVATOIO

SCENA 1

(Il lavatoio comunale, un sabato mattina. Il rumore dell'acqua. Augustine strofina un lenzuolo sulla pietra. Arriva Simone con una cesta di biancheria.)

SIMONE. È già qui.

AUGUSTINE. Io sono sempre già qui. È il lavatoio che arriva dopo di me.

SIMONE. C'è ancora cenere?

AUGUSTINE. Nel secchio. Non troppa, è la mia. Il sapone della drogheria, ci ho lavato un lenzuolo, e il lenzuolo è uscito più sporco.

SIMONE. È il sapone che mi consegnano. Mica lo fabbrico io.

AUGUSTINE. Non ti accuso. Constato.

(Simone si inginocchia e comincia a lavare. Una pausa.)

SIMONE. Ha visto il manifesto?

AUGUSTINE. Quale manifesto?

SIMONE. In municipio. La lista. Per domani.

AUGUSTINE. Io i manifesti del municipio non li leggo, dicono sempre la stessa cosa: è vietato. È vietato lasciar vagare le galline, è vietato lavare nell'abbeveratoio.

SIMONE. Quello dice chi sarà eletto.

AUGUSTINE. Allora l'hanno scritto prima che si voti. Comodo.

(Lucie arriva di corsa, un foglio in mano.)

LUCIE. L'ho ricopiato. Parola per parola. Mamma, tu non l'hai letto fino in fondo.

SIMONE. Ho letto la parte di sopra. Quella di sotto è uguale a quella di sopra.

LUCIE. «Lista di unione repubblicana e di ricostruzione. Armand Delorme, sindaco uscente. Fernand Bastien, maniscalco. Émile Bouchard, mugnaio. Joseph Pichon, possidente.» Possidente di cosa?

AUGUSTINE. Dello stagno. Ha sempre detto che lo stagno era suo.

LUCIE. «Paul Mercier, coltivatore, prigioniero di guerra. Marcel Garnier, droghiere, prigioniero di guerra.»

(Simone smette di strofinare.)

SIMONE. Hanno messo tuo padre.

LUCIE. Hanno messo tutti i prigionieri. Cinque su dieci. Cinque uomini che sono in Germania, non sappiamo nemmeno dove, da gennaio non arriva più una lettera, e li eleggiamo al consiglio municipale.

AUGUSTINE. Siederanno per posta.

LUCIE. Con la Germania la posta non c'è più.

AUGUSTINE. Allora non verranno spesso. Saranno riunioni brevi.

SIMONE. È un omaggio, Lucie. È per dire che li aspettiamo.

LUCIE. È per dire che non ci sarà posto per nessun altro. Dieci posti. Cinque per degli assenti, quattro per dei signori che stanno in consiglio dal 1925, e l'ultimo per Victor Mercier, che è tornato un mese fa. E neanche una donna.

SIMONE. In consiglio una donna non c'è mai stata.

LUCIE. Non c'è mai stata nemmeno una donna che votava. E domani, in questo paese, ce ne sono centosessanta che metteranno una busta nell'urna. Per eleggere dieci uomini.

AUGUSTINE. Centosessanta? Le hai contate?

LUCIE. Sulle liste elettorali. Sono affisse lì accanto. C'è anche il suo nome, tra l'altro.

AUGUSTINE. Con la mia età?

LUCIE. Con la sua data di nascita.

(Augustine lascia cadere il lenzuolo.)

AUGUSTINE. E chi l'ha affissa, quella roba?

LUCIE. Il municipio.

AUGUSTINE. Non si può più tenere niente per sé, in questo paese. Hanno liberato la Francia per affiggere l'età delle donne.

SIMONE. E tu ci sei, sulle liste?

LUCIE. No. Io sono ancora J3. J3 per il pane, J3 per il voto. Compio ventun anni il sei giugno. Perdo la democrazia per cinque settimane.

AUGUSTINE. Io sono A. Come tutti.

SIMONE. Lei è V, Augustine. Le ritaglio i bollini V dall'anno scorso.

AUGUSTINE. V come valorosa.

SIMONE. Ce ne saranno altre, di elezioni.

LUCIE. Non delle prime.

(Una pausa. Lavano.)

AUGUSTINE. Centosessanta, dici?

LUCIE. Centosessantatré.

AUGUSTINE. E gli uomini?

LUCIE. Centoquarantanove iscritti. Meno quelli che sono in Germania. Meno quelli che sono al cimitero e che non hanno ancora cancellato.

AUGUSTINE. Allora siamo di più noi.

SIMONE. Non vuol dire niente. Mica votiamo tutte uguale.

AUGUSTINE. No. Ma potremmo.

SCENA 2

(Arriva Louise, una cesta di biancheria sul fianco. La posa, guarda le altre tre, che la guardano.)

LOUISE. Che c'è?

AUGUSTINE. Niente.

LOUISE. Mi guardate come si guarda una mucca che ha mangiato trifoglio bagnato.

SIMONE. Parlavamo delle elezioni.

LOUISE. Ah. Io parlo delle camicie. Victor se ne mette due al giorno, al campo ha preso l'abitudine di lavarsi in continuazione, non sarò io a rimproverarglielo. Però il turchinetto per il bucato l'ho finito.

LUCIE. Hai visto la lista, Louise?

LOUISE. Ho visto la lista. C'è Paul. Il sindaco è venuto a chiedermi se ero d'accordo, martedì. Come se si potesse dire di no.

AUGUSTINE. Di no si può sempre dire. È perfino l'unica cosa che si può dire sempre.

LOUISE. Per mettere il nome del proprio marito su un manifesto? Ha detto che era perché il paese non se lo dimenticasse. Gli ho risposto che il paese non rischiava di dimenticarlo, che me lo chiedeva tutti i giorni, in chiesa, al mulino, da Simone: notizie di Paul? Nessuna notizia. Da gennaio, nessuna notizia.

SIMONE. Lo stesso per Marcel.

LOUISE. Lo so.

(Una pausa. Strofinano.)

LUCIE. Ci vorrebbe una donna sulla lista.

LOUISE. Ci vorrebbe del sapone, intanto.

LUCIE. Dico sul serio. Domani votiamo per la prima volta, e votiamo per la stessa cosa di prima. Come se non ci fossimo. Come se nessuno si fosse accorto di chi manda avanti il paese da cinque anni.

LOUISE. Il paese va avanti da solo, è abituato.

AUGUSTINE. No. Il paese va avanti perché tu fai la raccolta del latte tutte le mattine per le sette fattorie di sopra, perché Simone fa i bollini, perché il vecchio Pichon ha creduto di comandare la trebbiatura e invece l'hai comandata tu.

LOUISE. Era più semplice.

AUGUSTINE. È quello che si dice quando si è fatto il lavoro di un altro.

LUCIE. Potresti candidarti, Louise.

(Louise smette di strofinare.)

LOUISE. Io?

LUCIE. Conosci tutte le fattorie. Hai mandato avanti la fattoria di Paul, la raccolta, le requisizioni. Hai trattato con i tedeschi per i cavalli.

LOUISE. Ho trattato con un caporale austriaco che aveva paura dei cavalli. Non è politica, è equitazione.

LUCIE. È esattamente politica.

LOUISE. Lucie, Paul è sulla lista.

LUCIE. E allora?

LOUISE. E allora non mi candido contro mio marito. È in un campo, non sappiamo quale, non sappiamo se mangia, e io intanto faccio campagna contro di lui? Cosa direbbe la gente?

AUGUSTINE. Direbbe che hai fegato.

LOUISE. Direbbe che non aspetto che torni per prendergli il posto. Lo dicono già abbastanza.

SIMONE. Chi lo dice?

LOUISE. Nessuno. Tutti. Da quando Victor è tornato e dorme alla fattoria.

SIMONE. È suo fratello.

LOUISE. È suo fratello, ha trentaquattro anni e dorme sotto il mio tetto. Basta per due o tre chiacchiere all'uscita dalla messa.

(Augustine si raddrizza, si asciuga le mani sul grembiule.)

AUGUSTINE. Io non ho un marito prigioniero.

LUCIE. Lei?

AUGUSTINE. Dico così, per dire. Dico che se si cercasse una donna senza un marito da riguardare, senza un cognato in soffitta, che conosce il paese da più tempo del sindaco, che sa chi deve cosa a chi perché ha lavato la biancheria di tutti, non bisognerebbe cercare lontano.

SIMONE. Augustine.

AUGUSTINE. Lo dico per fare un esempio.

LUCIE. Vuole candidarsi lei?

AUGUSTINE. Non ho detto questo. Ho fatto un esempio. Un esempio si fa perché lo seguano, mica perché seguano me.

LOUISE. Lei andrebbe benissimo, Augustine.

AUGUSTINE. Lo so. Ma ci vuoi tu.

LOUISE. Perché io, se lei andrebbe benissimo?

AUGUSTINE. Perché alla mia età ti votano per educazione, come si saluta un funerale. Te, ti voterebbero sul serio.

LOUISE. O contro.

AUGUSTINE. Anche quello è sul serio.

(Una pausa. Louise riprende la camicia, la strizza.)

LOUISE. Tanto la lista è fatta. È affissa.

LUCIE. Se ne può fare un'altra.

SIMONE. Con cosa? Ci vogliono le schede. Bisogna stamparle. Il tipografo è a Clamecy e da Natale non ha più carta.

LUCIE. Possiamo scriverle.

SIMONE. A mano? Trecento schede?

LUCIE. C'è tutta la notte.

SIMONE. Tutta la notte c'è per dormire. Io apro alle sette.

SCENA 3

(Arriva Claude, una borsa delle Poste a tracolla, qualche cartolina in mano.)

CLAUDE. Buongiorno. Niente posta dalla Germania. Lo dico subito, così nessuno ha bisogno di chiederlo.

SIMONE. Grazie, Claude.

CLAUDE. Ho gli ultimi certificati elettorali. Il municipio li ha ricevuti ieri sera, dovevano arrivare prima di domani. Simone Garnier. Louise Mercier. Augustine Roux.

(Augustine prende il suo, lo guarda, se lo nasconde in tasca.)

AUGUSTINE. È sbagliato.

CLAUDE. In che senso?

AUGUSTINE. La data. Hanno sbagliato la data.

CLAUDE. È quella dell'anagrafe.

AUGUSTINE. Anche l'anagrafe sbaglia. Mio marito l'ha scritto «morto per la Francia», e invece è morto per niente, in una buca, nel febbraio del '16.

(Una pausa.)

CLAUDE. Bisogna sentire il municipio. Lunedì.

AUGUSTINE. Lascia stare. Voterò con i miei sei anni di troppo.

LUCIE. Claude, se volessimo fare un'altra lista, potremmo?

CLAUDE. Io non mi occupo di liste. Io sono la Posta.

LUCIE. Ma Lei sa come funziona.

CLAUDE. So cosa c'è scritto nella circolare che ho portato in municipio. Non è la stessa cosa.

AUGUSTINE. E cosa dice, la circolare che hai portato?

CLAUDE. Dice che in un comune come il nostro ognuno porta la sua scheda. Stampata o scritta a mano, su carta bianca, senza segni. Si possono cancellare dei nomi. Se ne possono aggiungere. Per passare al primo turno ci vuole la metà dei voti più uno. Altrimenti si rivota il 13 maggio.

LUCIE. Quindi si può scrivere qualunque nome.

CLAUDE. Qualunque nome di una persona che può essere eletta. Non quello della mucca.

AUGUSTINE. Questa è per il vecchio Pichon. Nel 1935 ha votato per la sua cavalla.

SIMONE. E la carta? Dove la si trova la carta bianca, di sabato, nel 1945?

CLAUDE. La prefettura ha mandato due risme per le schede. Per tutto il comune.

LUCIE. E dove sono?

CLAUDE. In municipio.

LUCIE. Ovvio.

CLAUDE. Io dico solo dove sono. Non dico cosa bisogna farne. Sono neutrale.

AUGUSTINE. Neutrale lo sei da sempre. Anche nel '40 distribuivi le lettere da tutte e due le parti.

CLAUDE. È il mio mestiere. Una lettera non vota.

(Si sentono dei bidoni che sbattono. Passa Victor, due bidoni di latte in mano. Le donne tacciono. Lui si ferma.)

VICTOR. Buongiorno.

SIMONE. Buongiorno, Victor.

VICTOR. Il latte dei Bouchard è andato a male. L'ho messo da parte, per i maiali. Loro non diranno niente, i maiali.

LOUISE. Grazie.

VICTOR. Di cosa parlavate?

AUGUSTINE. Di sapone.

VICTOR. Adesso del sapone si parla sottovoce?

LUCIE. Parlavamo della lista. Lei c'è sopra, Victor.

VICTOR. Sopra cosa?

LUCIE. «Victor Mercier, coltivatore, ex prigioniero di guerra.» L'ultimo. Il decimo.

VICTOR. Nessuno me l'ha chiesto.

LUCIE. Non gliel'hanno chiesto?

VICTOR. Il sindaco mi ha stretto la mano all'uscita dalla messa, domenica. Mi ha detto che contava su di me. Ho detto di sì, come si dice di sì a un uomo che ti stringe la mano. Credevo che parlasse della trebbiatura.

AUGUSTINE. Con Armand è sempre la trebbiatura. E poi alla fine è il manifesto.

VICTOR. Io in consiglio non ci voglio stare. Voglio dormire. Voglio una notte senza svegliarmi per contare gli altri.

(Una pausa. Nessuno dice niente.)

VICTOR. Vado a dirgli di togliermi.

CLAUDE. È stampato, Victor. Il manifesto è stampato.

VICTOR. Allora che mi cancellino.

LUCIE. Ecco. Bisogna cancellare il suo nome. E mettere qualcun altro al suo posto.

VICTOR. Chi?

(Gli sguardi vanno verso Louise. Lei strizza la camicia.)

LOUISE. Victor, li riporti tu i bidoni? Li aspettano alla latteria.

VICTOR. Vado.

(Riprende i bidoni. Guarda Louise, poi se ne va.)

SIMONE. È dimagrito ancora.

LOUISE. Mangia. Mangia tanto. Non lo tiene.

CLAUDE. Devo finire il giro. Se qualcuno ha un telegramma da spedire, l'ufficio apre alle due.

AUGUSTINE. Un telegramma a chi?

CLAUDE. Non lo so. Non si sa mai. C'è gente che ha cose urgenti da dire.

(Claude esce. Una pausa. Lucie piega il foglio.)

LUCIE. Bene. Chiedo alla mamma di tenere chiusa la bottega stasera, e scriviamo.

SIMONE. Io non ho detto niente.

LUCIE. Non hai detto di no.

SIMONE. Da te funziona così? Non dire di no vuol dire sì?

LUCIE. Sì.

SIMONE. Dio mio, questa l'hai presa da me.

(Raccolgono la biancheria. Augustine guarda Louise.)

AUGUSTINE. E tu?

LOUISE. Io cosa?

AUGUSTINE. Hai detto di no?

(Louise si mette la cesta sul fianco.)

LOUISE. Ho detto che Paul era sulla lista.

AUGUSTINE. Non è un no.

LOUISE. No. Non è un no.

(Esce. Augustine sorride, riprende il lenzuolo e strofina più forte.)

ATTO II: LA DROGHERIA

SCENA 1

(La drogheria di Simone, a mezzogiorno. Un bancone, una bilancia, dei barattoli quasi vuoti. Simone ritaglia dei bollini da un foglio. Il campanello della porta. Entra Armand, il cappello in mano.)

ARMAND. Buongiorno, Simone.

SIMONE. Signor sindaco.

ARMAND. Armand. Ci conosciamo da quando avevi sei anni, mi chiamavi Armand quando ti davo i confetti.

SIMONE. Lei non mi dà più confetti.

ARMAND. Non ci sono più confetti.

(Posa dei fogli di bollini sul bancone.)

ARMAND. I nostri bollini di aprile. Agathe non ha avuto tempo. Mi servirebbe l'olio, se hai l'olio.

SIMONE. Ho un fondo d'olio. Lo tengo per i bollini prioritari.

ARMAND. Allora tienilo. Ho sessantasette anni, non sono prioritario, sono solo vecchio.

(Lei pesa della pasta, in silenzio. Lui guarda i barattoli.)

ARMAND. Notizie di Marcel?

SIMONE. Niente da gennaio.

ARMAND. Gli americani liberano i campi a migliaia. Ci sono treni tutti i giorni.

SIMONE. Lo so.

ARMAND. Tornerà, Simone.

SIMONE. Lo so.

(Una pausa.)

ARMAND. Tua figlia è passata in municipio, stamattina.

SIMONE. Ah.

ARMAND. Ha chiesto della carta. Per scrivere delle schede. Agathe le ha detto che la carta era riservata.

SIMONE. Lucie ha vent'anni. Chiede quello che vuole.

ARMAND. Fa bene a chiedere. Alla sua età chiedevo anch'io. Non ce l'ho con lei.

SIMONE. E allora perché me ne parla?

ARMAND. Perché Marcel è sulla mia lista. E se domani c'è un'altra lista, una lista di donne, sarà una lista contro la mia. Quindi contro Marcel. Contro Paul. Contro i cinque che sono laggiù e non possono dire niente.

SIMONE. Nessuno ha detto che siamo contro di loro.

ARMAND. Nessuno lo dirà. Ma quando torneranno, guarderanno i risultati. I risultati si guardano sempre.

(Simone non risponde. Incarta la pasta. Armand paga, conta le monete lentamente.)

ARMAND. Ti ricordi, nel '42, quando è venuto il controllo annonario?

SIMONE. Mi ricordo.

ARMAND. Volevano vedere i tuoi registri. C'ero io. Gli ho detto che i tuoi registri erano da me, in municipio, per una verifica. Se ne sono andati.

SIMONE. L'ho ringraziata.

ARMAND. Mi hai ringraziato, sì. Non ti chiedo niente, Simone. Dico solo che so a chi vendi lo zucchero la domenica, so che quelli di Clamecy vengono dal sentiero del bosco, e non ne ho mai parlato con nessuno. Non ne parlerò mai con nessuno.

SIMONE. E allora perché me lo dice?

ARMAND. Perché tu sappia che lo so. Tutto qui. Non è una minaccia. Io non minaccio la gente che ho visto nascere.

SIMONE. No. Le ricorda che è nata.

(Una pausa. Armand si rimette il cappello sotto il braccio.)

ARMAND. Ho tenuto in piedi questo paese per cinque anni, Simone. Con i tedeschi in municipio due volte alla settimana, e i partigiani che di notte mi chiedevano i bollini. Chiedo solo che non si rompa, alla vigilia del giorno in cui le cose migliorano, quello che abbiamo tenuto in piedi.

SIMONE. E se migliorassero con qualcun altro?

ARMAND. Allora si vedrà la prossima volta. Quando saranno tornati. Quando ci

saremo tutti.

SCENA 2

(Il campanello. Entra Lucie, a mani vuote, e vede Armand.)

LUCIE. Ah. C'è Lei.

ARMAND. Buongiorno, Lucie.

LUCIE. La carta è sotto chiave, in municipio. Sua moglie me l'ha detto con molta educazione. Mi ha perfino offerto un biscotto.

ARMAND. Agathe fa i biscotti con la farina di castagne. Sono duri come la legge.

LUCIE. È carta sua?

ARMAND. È la carta del comune. Per le schede del comune.

LUCIE. Della lista del comune. La sua.

ARMAND. Le due risme sono arrivate giovedì. Le schede della mia lista sono stampate da quindici giorni, a Clamecy, sulla carta del tipografo. Non ho toccato un foglio della prefettura. Puoi venire a contarli.

LUCIE. Il tipografo da Natale non ha più carta. Lo sa tutto il cantone.

ARMAND. Gli era rimasto un fondo. Nel '43, quando i gendarmi cercavano suo figlio per il lavoro obbligatorio in Germania, io mi sono dimenticato di trovare il suo indirizzo. Ad aprile, lui ha trovato la carta. È così che un paese sta in piedi.

LUCIE. È così che un sindaco sta in piedi.

ARMAND. Tutte e due, Lucie. Spesso è la stessa cosa.

LUCIE. E allora perché quella della prefettura è sotto chiave?

ARMAND. Perché tutto quello che è raro sta sotto chiave. Anche lo zucchero.

(Simone posa un barattolo un po' troppo forte.)

LUCIE. Lei ha paura.

ARMAND. Di te?

LUCIE. Di una lista di donne.

ARMAND. Lucie, nel 1925, al mio primo consiglio, ho fatto votare una mozione

perché le donne votassero. L'unica del cantone. Il vecchio Pichon è uscito dalla sala. Quindi non venirmi a dire che ho paura delle donne.

LUCIE. Non dico che ha paura delle donne. Dico che ha paura che votino adesso.

ARMAND. Non ho paura. Penso che non sia il momento.

LUCIE. E quand'è, il momento?

ARMAND. Quando gli uomini saranno tornati. Quando potremo votare tutti insieme, alla pari, e non mentre metà del paese sta dietro il filo spinato.

LUCIE. Le donne il momento l'hanno aspettato cent'anni. E intanto gli uomini votavano. Anche quelli che non sapevano cosa votavano. Anche il vecchio Pichon, per la sua cavalla.

ARMAND. La cavalla era una protesta.

LUCIE. Contro cosa?

ARMAND. Contro di me. Ha preso tre voti.

(Lucie ride. Armand sorride.)

ARMAND. Vuoi che ti dica cosa mi fa paura? Non le donne. Mi fa paura che un uomo torni dalla Germania, che pesi quaranta chili, che scenda dalla corriera davanti alla chiesa e trovi il suo posto già preso. Il suo posto in consiglio, il suo posto a tavola, il suo posto dappertutto. Che abbia l'impressione che il paese sia andato avanti senza di lui. C'è chi non si riprenderà.

LUCIE. E una donna che ha tenuto il suo posto per cinque anni, e a cui si dice: grazie, adesso restituisci tutto, torna al lavatoio, lei come si riprende?

ARMAND. Si riprende. Le donne si riprendono.

LUCIE. È quello che si dice sempre di quelle che non si ascoltano.

(Una pausa. Il campanello. Entra Agathe, una sporta al braccio.)

AGATHE. Armand. La minestra.

ARMAND. Arrivo.

AGATHE. Lei non aspetta. Buongiorno, Simone. Buongiorno, Lucie. L'hai finito il biscotto?

LUCIE. Ce l'ho in tasca. Mi ci vorrebbe un martello.

AGATHE. I giovani non hanno più denti. Abbiamo dato tutto alla guerra, anche i denti.

(Armand riprende il pacco di pasta. Esita sulla porta.)

ARMAND. Lucie. Di' a Louise di pensarci bene. Non lo dico per me.

LUCIE. E per chi?

ARMAND. Per lei. Una moglie di prigioniero che si candida, con il fratello del marito sotto il suo tetto: la gente parlerà. Non io. La fornaia, il parroco, i Bouchard. Non voglio questo per lei.

SIMONE. Nessuno lo vuole per lei. È per questo che ne parlano tutti.

ARMAND. Lo so. Io la metto solo in guardia.

AGATHE. Metti in guardia un sacco di gente, oggi.

ARMAND. È il mio compito.

AGATHE. Sì. Anche la minestra è compito tuo. Si raffredda.

(Armand esce. Agathe resta un istante, guarda i barattoli vuoti.)

AGATHE. Non hai più turchinetto, Simone? Per il bucato?

SIMONE. Da febbraio.

AGATHE. Peccato. Ci sono cose che vanno via solo col turchinetto.

(Fa per uscire. Lucie la ferma.)

LUCIE. Signora Delorme. La chiave dell'armadio, in municipio, ce l'ha suo marito?

AGATHE. Mio marito non ha mai avuto una chiave in vita sua. Le perde. Le chiavi le ho tutte io.

LUCIE. Allora Lei potrebbe...

AGATHE. Potrei tante cose. Sto in municipio tutti i giorni da vent'anni. Buona minestra, signore.

(Esce. Il campanello.)

SCENA 3

(Una pausa. Simone mette via i bollini di Armand. Lucie tira fuori il biscotto dalla tasca, lo batte sul bancone. Il campanello: entra Louise,

seguita da Augustine.)

AUGUSTINE. Ha qualcosa da dire. L'ho trovata davanti al municipio che leggeva il manifesto. Lo leggeva da un quarto d'ora. Sono dieci righe.

LOUISE. Non lo leggevo. Lo guardavo.

LUCIE. Cosa?

LOUISE. «Paul Mercier, coltivatore.» Coltivatore. Paul non coltiva una barbabietola dal giugno del '40. La fattoria la coltivo io. I sette ettari, le due mucche che restano, il cavallo che abbiamo nascosto nel fienile dei Bouchard. Sul manifesto il coltivatore è lui. Io non sono niente. Non sono sul manifesto, non ho nemmeno un mestiere.

AUGUSTINE. Di' il resto.

LOUISE. Mi lasci dire il resto. Mi sono detta: se Paul torna domani e legge questo, si mette a ridere. Dice: coltivatore, io? È Louise. Direbbe così. Lui è fatto così. Allora mi sono detta...

(Si interrompe.)

LUCIE. Ti candidi?

LOUISE. Non ho niente da perdere. Se non vengo eletta, torno dalle mie mucche, loro i risultati non li leggono.

AUGUSTINE. Si candida.

LOUISE. Ma non faccio una lista contro Paul. Non faccio discorsi. Non vado davanti alla chiesa con una bandiera.

LUCIE. Non abbiamo una bandiera.

LOUISE. Meglio così.

LUCIE. Allora ci serve una lista. Louise. Augustine.

AUGUSTINE. Visto che insistete.

LUCIE. Nessuno ha insistito.

AUGUSTINE. Vi precedo.

LUCIE. E la mamma.

(Una pausa. Simone pulisce il bancone, che è già pulito.)

SIMONE. No.

LUCIE. Mamma.

SIMONE. Non posso, Lucie.

LUCIE. Stamattina hai detto che non avevi detto di no.

SIMONE. Ebbene, adesso dico di no. Così è chiaro. Ti piacciono, le cose chiare.

LUCIE. Cosa ti ha detto?

SIMONE. Chi?

LUCIE. Il sindaco. Da quanto era qui quando sono arrivata?

SIMONE. È venuto a comprare la pasta.

LUCIE. Ci ha messo mezz'ora a comprare la pasta?

SIMONE. È pasta cattiva. Bisogna sceglierla.

LOUISE. Lascia stare tua madre, Lucie.

LUCIE. No, non la lascio stare. Papà è sulla lista del sindaco, papà è in Germania, e la mamma ha paura. È così?

SIMONE. Ho una bottega, Lucie. Ho una bottega e una figlia che crede che la vita si faccia con i principi. La vita si fa con i bollini, e i bollini passano dal municipio. Non sarò sulla vostra lista. Vi venderei la carta, se ne avessi. Non ne ho.

LOUISE. Simone, io non ti chiedo niente. Ma domani sera, quando conteranno, vorrei che tu fossi nella sala. Non sulla lista. Nella sala. Perché Marcel sappia, quando torna, che sua moglie ha guardato.

SIMONE. Chiuderò la bottega.

(Una pausa.)

AUGUSTINE. Fanno due. Due, è una lista?

LUCIE. Due, è un inizio.

SCENA 4

(Il campanello, bruscamente. Claude entra di corsa, senza fiato, un foglio azzurro in mano.)

CLAUDE. Louise. Vengo dalla fattoria. Nessuno. Victor mi ha detto che eri qui.

(Claude tende il foglio. Nessuno si muove. Simone posa lo strofinaccio.)

LOUISE. Cos'è?

CLAUDE. Un telegramma.

LOUISE. Lo vedo che è un telegramma.

CLAUDE. È arrivato a mezzogiorno e dieci. L'ho ricevuto io, di persona, al telegrafo. L'ho riletto tre volte. Prendilo, Louise.

LOUISE. Leggilo tu.

CLAUDE. Non posso. È tuo.

LOUISE. Claude. L'hai riletto tre volte.

(Una pausa. Claude apre il telegramma.)

CLAUDE. «Liberato quattordici aprile. Centro rimpatrio. Buona salute. Rientro entro otto giorni. Abbracci Victor. Paul.»

(Louise non si muove. Poi si siede sul sacco di farina vuoto, accanto al bancone.)

LOUISE. Buona salute.

CLAUDE. C'è scritto.

LOUISE. Ha pagato due parole per dire buona salute. Paul non paga mai una parola di troppo.

AUGUSTINE. Allora è vero.

(Louise ride, poi si nasconde il viso nel grembiule. Augustine le posa una mano sulla spalla.)

SIMONE. Non c'è nient'altro, Claude?

CLAUDE. Nient'altro, Simone. Niente per Marcel. Non ancora.

SIMONE. Non ancora.

CLAUDE. I treni arrivano. Ce ne sono tutti i giorni.

SIMONE. Lo dici a tutti.

CLAUDE. Lo dico a tutti perché è vero per tutti.

(Una pausa. Claude richiude la borsa.)

CLAUDE. Per cinque anni ho fatto le salite di questo paese con i telegrammi in mano. Nei cortili abbaiavano i cani, poi uscivano le donne, mi vedevano con il foglio azzurro, e sapevano. Sapevano prima che aprissi bocca. Ce n'è una, dai Bouchard, che ha chiuso la porta. Non voleva che glielo consegnassi. Ho aspettato fuori un'ora. Questo l'ho portato di corsa. Dall'ufficio. Non avevo mai corso con un telegramma.

LOUISE. Grazie, Claude.

CLAUDE. Non devi ringraziarmi. Io sono la Posta.

(Lucie, che non ha detto niente, si avvicina.)

LUCIE. È meraviglioso, Louise.

LOUISE. Sì.

LUCIE. Sarà qui per il secondo turno, se ce n'è uno.

(Una pausa. Louise si alza, si slaccia il grembiule, lo ripiega.)

LOUISE. Lucie. Non mi candido.

LUCIE. Cosa?

LOUISE. Non mi candido. Torna fra otto giorni. Scenderà dalla corriera davanti alla chiesa, e la prima cosa che vedrà sarà sua moglie su una lista contro la sua? Tutto il paese gli racconterà che non l'ho aspettato. No.

LUCIE. L'hai aspettato cinque anni!

LOUISE. Appunto. Posso aspettare otto giorni di più.

AUGUSTINE. Non sono otto giorni, Louise. Sono sei anni. Sono le prossime elezioni.

LOUISE. Allora sarà fra sei anni.

LUCIE. Prima dicevi che avrebbe riso. Coltivatore, io? È Louise. L'hai detto tu.

LOUISE. Non so cosa direbbe. Non lo so più. Sono cinque anni. Forse è cambiato. Victor è cambiato. Si lava quattro volte al giorno e la notte conta la gente in cucina.

(Va verso la porta.)

LOUISE. Vado a preparargli la camera. Bisogna arieggiare. Bisogna tirare il collo a una gallina. Devo trovare del caffè vero, Simone, ne hai?

SIMONE. Ne tengo da parte un pacchetto. Te lo do.

LOUISE. Te lo pagherò.

SIMONE. Non mi pagherai niente.

(Louise esce. Il campanello. Silenzio.)

LUCIE. Ecco. È finita.

AUGUSTINE. Non è finito niente. Resta una candidata.

LUCIE. Chi?

AUGUSTINE. Lascio che indovini tu. Ha sessantacinque anni.

CLAUDE. Settantuno.

AUGUSTINE. Tu, va' a portare la tua posta.

ATTO III: LA NOTTE

SCENA 1

(Il municipio, la sera stessa. Una scrivania, un armadio chiuso, dei registri. Agathe è seduta alla scrivania, la penna in mano. Armand va avanti e indietro, le mani dietro la schiena.)

ARMAND. «Signor Prefetto.» No. «Signor Prefetto, ho l'onore di comunicarLe.»

AGATHE. Ce l'ho.

ARMAND. «... che le operazioni elettorali si svolgeranno domani a Bellegrange nella calma e nella dignità.»

AGATHE. Nella calma.

ARMAND. E nella dignità.

AGATHE. Sei sicuro, per la dignità?

ARMAND. Perché?

AGATHE. Lucie Garnier è passata tre volte davanti al municipio oggi pomeriggio. La terza volta ha sputato sui gradini.

ARMAND. Ha sputato?

AGATHE. Ha fatto finta. Ma con molta convinzione.

ARMAND. Metti «nella calma». Per la dignità si vedrà.

(Agathe scrive. Armand si ferma davanti all'armadio, tocca la serratura.)

ARMAND. Le risme sono sempre lì?

AGATHE. Sotto chiave.

ARMAND. E la chiave?

AGATHE. Al suo posto.

ARMAND. Cioè?

AGATHE. Nel posto dove tu non la cerchi mai.

(Armand sorride, riprende a camminare.)

ARMAND. «Potrebbe essere presentata una lista concorrente.» No. Non metterlo.

AGATHE. Non l'avevo messo.

ARMAND. Credi che lo faranno?

AGATHE. Credo che non abbiano la carta.

ARMAND. Non è questo che ti chiedo.

(Una pausa. Agathe posa la penna.)

AGATHE. Cos'è che ti fa paura, Armand? Non Louise. Louise non farebbe male a una mosca, salvo alle galline.

ARMAND. Ho sessantasette anni. Se domani perdo, cosa sono? Il vecchio che era sindaco durante la guerra. Quello che ha stretto la mano al comandante tedesco sui gradini della chiesa. Gliel'ho stretta, Agathe. Per salvare i cavalli del paese. Lo diranno lo stesso. Diranno: ha stretto la mano, e poi le donne l'hanno messo alla porta.

AGATHE. Nessuno dice questo.

ARMAND. Non ancora. Voglio restituire le chiavi quando Paul e Marcel saranno tornati. Non che me le strappino la vigilia.

AGATHE. Tu le chiavi non ce le hai.

ARMAND. È un modo di dire.

AGATHE. No. È un modo di scrivere.

(Una pausa. Lui la guarda.)

ARMAND. Louise sarebbe una buona consigliera, sai. Lo penso davvero. Fra sei anni.

AGATHE. E io?

ARMAND. Tu?

AGATHE. Se ci fossi io, sulla loro lista.

(Armand ride, piano. Le va dietro, le posa le mani sulle spalle.)

ARMAND. Tu non hai bisogno di stare in consiglio. Tu sei in tutte le mie carte.

AGATHE. Sì. Sotto il tuo nome.

(Lui la bacia sulla fronte. Guarda la pendola.)

ARMAND. Le nove. Salgo. Vieni?

AGATHE. Passo da mia sorella. Gliel'ho promesso.

ARMAND. Dalle un bacio da parte mia.

AGATHE. Non mancherò.

(Armand esce. Agathe rilegge la lettera, la piega. Poi tira fuori una chiave dal corsetto, apre l'armadio e prende una risma di carta bianca.)

SCENA 2

(La cucina della fattoria dei Mercier, la sera. Un grande tavolo, una lampada a petrolio, un calamaio. Dalla finestra, la luce del fienile. Augustine è seduta a capotavola, un foglio davanti. Lucie tempera una matita con un coltello.)

LUCIE. Ha detto di sì per il tavolo?

AUGUSTINE. Ha detto: prendete il tavolo, prendete l'inchiostro, prendete quello che volete, io spenno una gallina. Vuol dire sì.

LUCIE. Vuol dire che se ne lava le mani.

AUGUSTINE. Ha le mani piene di piume. Se le laverà dopo.

(Augustine si alza, prende il foglio, si tiene dritta.)

AUGUSTINE. Ascolta.

LUCIE. Cosa?

AUGUSTINE. Il mio programma. Una candidata deve parlare.

LUCIE. Non abbiamo tempo per i discorsi, bisogna scrivere trecento schede.

AUGUSTINE. Si scrive meglio dopo un discorso. Ascolta. «Elettrici, elettori di Bellegrange.»

LUCIE. Bene.

AUGUSTINE. Ho messo prima le elettrici. Loro hanno avuto cent'anni per stare davanti, per una domenica possono passare dietro.

LUCIE. Vada avanti.

AUGUSTINE. «Mi chiamo Augustine Roux. Mi conoscete tutti. Ho lavato le vostre lenzuola, le vostre camicie, i vostri pannolini, e anche i vostri sudari. So chi fa la pipì a letto in questo paese, e a che età ha smesso. Non lo dirò mai. È la mia prima promessa.»

LUCIE. È una minaccia.

AUGUSTINE. È una promessa. Dipende da chi ascolta. «La mia seconda promessa: un tetto sul lavatoio. Da cinquant'anni si lava sotto la pioggia, e da cinquant'anni il consiglio vota un tetto per la chiesa. La chiesa è copertissima. Il buon Dio non si bagna. Noi sì.»

LUCIE. Questa è buona.

AUGUSTINE. «La mia terza promessa: il rispetto dell'anagrafe. Propongo che il municipio smetta di affiggere la data di nascita delle cittadine. L'età si dice, non si affigge.»

LUCIE. Augustine...

AUGUSTINE. La metto in fondo, non è la più importante. «Non sono istruita. In consiglio non ci sono mai stata. Ma ho sessantacinque anni di buon senso.»

LUCIE. Settantuno.

AUGUSTINE. Ho sei anni di buon senso che tengo per me.

(Bussano. Entra Claude, la borsa in mano.)

CLAUDE. Buonasera. Ho chiuso l'ufficio alle sette. La luce, qui, si vede dalla strada.

LUCIE. Meglio così. Adesso non nascondiamo più niente.

CLAUDE. Io non ho visto niente. Passavo di qui, tutto qua.

AUGUSTINE. Passi di qui con la borsa?

(Claude posa la borsa sul tavolo, la apre, ne tira fuori un pacco di moduli.)

CLAUDE. Moduli per telegrammi. Duecento. Il retro è bianco.

LUCIE. Claude!

CLAUDE. Sono contati. Li ripagherò di tasca mia. Non è un regalo, è un prestito della Posta alla Posta.

AUGUSTINE. Credevo che fossi neutrale.

CLAUDE. Lo sono. Presto la carta a tutti. Se il sindaco ne volesse, la presterei anche a lui.

AUGUSTINE. Lui ha la carta stampata.

CLAUDE. Non è colpa mia.

(Lucie prende un modulo, lo gira, comincia a scrivere. Claude guarda da sopra la spalla di Lucie. Una pausa.)

CLAUDE. Ah.

LUCIE. Ah cosa?

CLAUDE. La scheda dev'essere bianca. Senza segni di riconoscimento. Se la si tiene davanti alla lampada...

(Lucie alza il modulo davanti alla lampada.)

LUCIE. Si vede la stampa dall'altra parte. «Amministrazione delle Poste.»

CLAUDE. È un segno di riconoscimento. La scheda è nulla.

AUGUSTINE. Non potevi pensarci prima di fare la salita?

CLAUDE. Ci ho pensato mentre la facevo. Ma la borsa ormai ce l'avevo in spalla.

LUCIE. Allora non abbiamo niente. Abbiamo un tavolo, una lampada, l'inchiostro, una candidata, e neanche un foglio.

AUGUSTINE. Una candidata ce l'abbiamo, intanto. È l'essenziale.

LUCIE. Una lista di una persona sola, su niente di carta.

(Augustine ripiega il programma, se lo mette nel corsetto.)

AUGUSTINE. Lo tengo. Per la prossima volta.

LUCIE. Bisogna andare a prendere la mamma. Ha la carta da pacchi.

AUGUSTINE. Carta grigia? Per votare?

LUCIE. Meglio di niente.

CLAUDE. È nulla anche quella. Ci vuole la bianca.

LUCIE. Allora ci vado lo stesso. Se non viene per la carta, verrà per la calligrafia. Ha la calligrafia più bella del cantone. Venga, Augustine.

AUGUSTINE. Perché io?

LUCIE. Perché se lo chiedo io, dice di no. Se lo chiede una candidata, non oserà.

(Augustine si alza e si sistema il cappello. Escono. Claude resta un istante, poi rimette i moduli nella borsa, uno a uno, contandoli. All'ultimo, Claude si ferma, lo guarda e lo fa scivolare in una tasca.)

SCENA 3

(Louise entra dalla porta di fondo, una gallina spennata in mano, piume sul grembiule. Vede Claude.)

LOUISE. Sono andate via?

CLAUDE. A chiamare Simone. E a cercare la carta. La carta non c'è.

LOUISE. Meglio così.

CLAUDE. Non lo pensi.

LOUISE. Penso quello che voglio, nella mia cucina.

CLAUDE. È vero. Buonanotte, Louise. Per Paul, mi si scalda il cuore. Volevo dirtelo.

LOUISE. Lo so, Claude.

(Claude esce. Louise posa la gallina sul tavolo vuoto. Si siede. Entra Victor, una lanterna in mano.)

VICTOR. Le mucche sono rientrate. La nera zoppica ancora.

LOUISE. Domani le do un'occhiata.

VICTOR. Domani è domenica.

LOUISE. Le mucche non lo sanno che è domenica.

(Lui posa la lanterna. Guarda la gallina.)

VICTOR. È per Paul?

LOUISE. Aspetterà una settimana al fresco. Non c'era un'altra gallina che facesse meno uova.

VICTOR. Sarà contento. Parlava di gallina lessa. Al campo parlavano tutti di cucina. La sera, nella baracca, uno raccontava una ricetta, e gli altri ascoltavano. Durava un'ora, una ricetta. Ci si metteva di tutto. Ci si metteva perfino quello che dentro non c'era mai stato.

LOUISE. Parlava di me?

VICTOR. Leggeva le tue lettere.

LOUISE. A te?

VICTOR. A tutti. Alla baracca. Quaranta uomini. Le leggeva ad alta voce, la domenica, tranne certi pezzi. Certi pezzi li saltava.

LOUISE. Quali pezzi?

VICTOR. Non lo so, li saltava.

(Una pausa. Louise si guarda le mani.)

LOUISE. Nelle mie lettere non c'era niente di interessante. Le mucche, la raccolta, il prezzo del fieno.

VICTOR. Il caporale austriaco e i cavalli. La trebbiatura del vecchio Pichon. La requisizione della cavalla, quando hai detto al tenente che aveva la morva e lui è indietreggiato fino al cancello. Piangevano dal ridere, Louise. C'era un maestro di Lille che ogni settimana chiedeva il seguito.

LOUISE. Non lo sapevo.

VICTOR. Ti avevano dato un nome, nella baracca.

LOUISE. Che nome?

VICTOR. La signora sindaco.

(Louise ride, poi si ferma.)

LOUISE. Era per prendermi in giro.

VICTOR. Era per tenere duro.

(Una pausa. Louise si alza, va alla finestra, guarda il fienile.)

LOUISE. Vuoi sapere la cosa peggiore, Victor?

VICTOR. Se vuoi dirla.

LOUISE. La cosa peggiore è che mi è piaciuto. Non la guerra. Non le notti. Non le lettere che non arrivavano, né la posta che si aspetta alla finestra. Ma la mattina, alle cinque, quando uscivo in cortile, sapevo cosa c'era da fare, ed ero io a decidere. Il fieno, si fa martedì. La nera, la teniamo. Il cavallo, lo nascondiamo dai Bouchard. Nessuno che mi dicesse: aspetta, vediamo. Cinque anni che nessuno mi dice: vediamo. E adesso lui torna, e io sono felice, ti giuro che sono felice, e c'è una vocina che chiede: e la mattina, alle cinque, chi deciderà? Mi vergogno di quella voce.

VICTOR. Non devi.

LOUISE. Fai presto a dirlo.

VICTOR. Al campo, avevamo tutti una vocina così. La mia chiedeva se avevo davvero voglia di tornare. Se non era più semplice, là, con la zuppa a ora fissa e nessuno a cui spiegare.

LOUISE. E allora?

VICTOR. Allora sono tornato. E la voce pure. Adesso viviamo in tre.

(Una pausa. Victor si siede al tavolo. Louise torna a sedersi di fronte a lui.)

VICTOR. Al campo abbiamo votato.

LOUISE. Votato?

VICTOR. Per l'uomo di fiducia. Quello che parla ai tedeschi a nome di tutti, che riceve i pacchi della Croce Rossa, che divide. Si votava su una cartina da sigarette. Paul si è candidato.

LOUISE. Paul? Ma se non parla mai.

VICTOR. Laggiù parlava. Aveva contro un sergente di Nevers, che voleva il posto. Abbiamo contato i foglietti su una coperta. Paul ha vinto per un voto.

LOUISE. Per un voto.

VICTOR. La sera mi ha detto: lo sai chi ha votato per me, il voto che ha

fatto la differenza? Io. Mi sono votato. Ha detto: se non voto per me, non vedo perché dovrebbero farlo gli altri.

(Una lunga pausa. Louise tocca la gallina.)

LOUISE. E tu per chi hai votato?

VICTOR. Per il sergente.

LOUISE. Victor!

VICTOR. Aveva il tabacco. Ma Paul ha vinto lo stesso. Grazie a sé stesso.

(Louise ride. Victor sorride.)

LOUISE. Non posso candidarmi contro di lui, Victor.

VICTOR. Allora non candidarti contro di lui. Mettilo nella tua lista.

LOUISE. Nella mia lista?

VICTOR. Mettili tutti e cinque. Paul, Marcel, gli altri. I prigionieri non sono di Armand. Non sono di nessuno. Metti tutti. Ricopia il suo manifesto.

LOUISE. E cambio un nome solo.

VICTOR. Quale?

LOUISE. Il suo.

VICTOR. Il sindaco.

VICTOR. Così nessuno potrà dire che sei contro i prigionieri, né contro Bastien, che da cinque anni ferra i cavalli per niente. Non sei contro nessuno. Sei contro un nome. Uno solo. E lui ha avuto vent'anni per prepararsi.

LOUISE. E tu? Volevi che ti cancellassero.

VICTOR. Se mi cancelli, diranno che è per via delle chiacchiere. Io resto. Non voglio presiedere niente, non voglio più votare sulle coperte, ma resto. Dormirò durante le riunioni.

(Una pausa.)

VICTOR. E poi c'è un'altra cosa. Da stasera dormo da Augustine.

LOUISE. Da Augustine?

VICTOR. Ha una camera vuota dal 1916. Gliel'ho chiesto poco fa. Ha detto:

finalmente un uomo sotto il mio tetto, la gente parlerà, era ora.

LOUISE. Non sei obbligato.

VICTOR. Sì che lo sono. Per Paul. Per te. Perché domani, quando ti guarderanno entrare in cabina, pensino solo a quello: alla cabina.

(Si alza, prende la lanterna.)

LOUISE. Victor.

VICTOR. Sì.

LOUISE. La notte, da Augustine, la conterai lo stesso la gente?

VICTOR. Ci sarà solo lei. Farò presto.

(Esce. Louise resta sola. Tira fuori di tasca il telegramma, lo rilegge, lo gira. Intinge la penna nel calamaio e scrive sul retro, lentamente. Guarda quello che ha scritto, poi mette il calamaio al centro del tavolo.)

SCENA 4

(Una pausa. La porta. Entra Augustine, seguita da Lucie, poi da Simone, che stringe a sé un astuccio di legno.)

AUGUSTINE. È venuta.

SIMONE. Sono venuta a scrivere. Non sono sulla lista. Tengo la matita, è diverso.

LUCIE. È diversissimo. La matita non vota.

SIMONE. Tu sta' zitta.

(Vedono Louise, in piedi, il calamaio al centro del tavolo.)

AUGUSTINE. L'hai finita, la gallina?

LOUISE. L'ho finita, la gallina.

AUGUSTINE. E?

LOUISE. E mi candido.

(Un silenzio. Lucie lancia un grido, si tappa la bocca con la mano.)

SIMONE. E Paul?

LOUISE. Paul è sulla lista. Sulla nostra. Sulla nostra ci sono tutti:

ricopiamo il manifesto del sindaco, riga per riga, e cambiamo un nome solo. Il suo. Non prendo il posto di Paul. Prendo quello di Armand.

SIMONE. E Marcel?

LOUISE. Anche Marcel. Tuo marito sarà su tutte e due le liste, Simone. Non può perdere.

(Simone posa l'astuccio. Si siede.)

SIMONE. Non è mai stato su due liste. Diventerà insopportabile.

AUGUSTINE. E io?

LOUISE. C'è un nome solo da cambiare, Augustine. Se ne cambiamo due, non è più la lista del sindaco con dentro una donna. È la lista delle donne contro il sindaco.

AUGUSTINE. Se ne cambiassimo due, io sarei la seconda.

LOUISE. Lei sarebbe la seconda.

AUGUSTINE. Seconda. È il posto di quella che sostituisce la prima quando ha l'influenza.

LOUISE. Io l'influenza non ce l'ho mai.

(Augustine tira fuori il programma dal corsetto, lo guarda, lo rimette a posto.)

AUGUSTINE. Allora non sarò la seconda di nessuno. Tieniti il tuo nome da solo, si vedrà meglio. Il mio programma aspetterà il 1951. Sarò più giovane.

LUCIE. Abbiamo una candidata, dieci nomi, un tavolo, una penna, e niente carta.

(Bussano. Tutte si immobilizzano. La porta si apre: Agathe, un pacco avvolto nella carta da pacchi sotto il braccio.)

AGATHE. Buonasera. Non vi disturbo?

LOUISE. Signora Delorme.

AGATHE. Armand dorme. Dalla Liberazione dorme alle nove. Durante l'Occupazione non dormiva affatto. Recupera.

(Posa il pacco sul tavolo, scioglie lo spago. Una risma di carta bianca.)

LUCIE. Ma è...

AGATHE. Una risma della prefettura. Cinquecento fogli. L'altra resta in municipio, per le schede bianche.

SIMONE. Lui sa che è qui?

AGATHE. Sa che sono uscita. Crede che io sia da mia sorella. Mia sorella è morta nel '38, ma lui a queste cose non fa caso.

AUGUSTINE. Perché lo fa?

AGATHE. Perché è la carta del comune. E in un'elezione, per due liste ci vogliono due carte. Se no non è un'elezione, è un battesimo.

LOUISE. Andrà su tutte le furie.

AGATHE. Armand non va mai su tutte le furie. Resta deluso. Dura molto di più.

(Si siede in fondo al tavolo, si toglie i guanti.)

LUCIE. Scrive con noi?

AGATHE. No.

LUCIE. In quattro non finiremo mai.

AGATHE. Non posso scrivere, Lucie. La mia calligrafia la conosce tutto il paese. I manifesti del municipio, gli atti, i certificati, le tessere annonarie, le lettere al prefetto, le risposte ai tedeschi. Da vent'anni. Armand firma. Ha una firma molto bella. È l'unica cosa che scrive. E quando dorme, la faccio anch'io.

(Una pausa.)

SIMONE. È stata Lei a scrivere i miei registri? Nel '42, quando li ha presi per la verifica?

AGATHE. Li ho ricopiati. I tuoi avevano le macchie di zucchero.

(Simone abbassa gli occhi. Augustine ridacchia.)

AUGUSTINE. Allora il sindaco è Lei.

AGATHE. No. Il sindaco è chi firma. Io sono la calligrafia.

AUGUSTINE. E il manifesto con l'età delle donne, è opera sua anche quello?

AGATHE. L'anagrafe sono io.

AUGUSTINE. Non glielo perdonerò mai.

AGATHE. Ho sessantotto anni, Augustine. È scritto accanto al suo. Siamo pari.

(Lucie distribuisce i fogli. Simone apre l'astuccio, prepara le penne. Louise intinge la sua.)

LUCIE. Il manifesto del sindaco, in ordine, tranne la prima riga. Louise Mercier. Fernand Bastien. Émile Bouchard. Joseph Pichon. I cinque prigionieri. Victor Mercier. Dieci nomi. Su ogni foglio.

SIMONE. Dieci nomi, trecento fogli. Tremila nomi.

AUGUSTINE. In quattro, fa cinquecento a testa.

LUCIE. Settecentocinquanta.

AUGUSTINE. Oltre i cinquecento non conto, mi stanca.

(Scrivono. Il grattare dei pennini. Agathe le guarda, le mani giunte.)

SIMONE. Augustine, ha scritto il suo nome.

AUGUSTINE. Dove?

SIMONE. In fondo. Dopo Victor. Con due erre a Roux.

AUGUSTINE. È la mano. È abituata.

SIMONE. I seggi sono dieci. L'undicesimo nome non conta.

AUGUSTINE. Sempre le stesse, quelle che non contano.

AGATHE. E due erre sono un errore.

AUGUSTINE. Due erre, è perché mi notino.

(Augustine rifà il foglio. Una pausa. I pennini.)

LOUISE. È strano.

LUCIE. Cosa?

LOUISE. Scrivere il proprio nome. L'ho scritto trenta volte. Alla trentesima non sai più se è un nome. Sembra una parola. Louise. Non vuol dire più niente.

AGATHE. È per questo che Armand firma una volta sola per foglio.

(Una pausa. I pennini. Lucie sbadiglia, posa la testa sulle braccia, continua a scrivere con una mano.)

SIMONE. Lucie, dormi.

LUCIE. Scrivo.

SIMONE. Scrivi dormendo. Il tuo Garnier finisce con un russare.

(Lucie si addormenta sul serio. Simone le toglie la penna, la copre con lo scialle e riprende il foglio dove si era fermata.)

AGATHE. Torno a casa. Si sveglia alle quattro per controllare che ci sia.

LOUISE. Signora Delorme. Grazie.

AGATHE. Non mi ringrazi. Domani voto per mio marito.

(Si rimette i guanti, esce. I pennini. La lampada si abbassa. Louise scrive il suo nome, si ferma, lo guarda, e continua.)

ATTO IV: L'AULA

SCENA 1

(Domenica 29 aprile, le otto meno cinque. L'aula della scuola. I banchi spinti contro i muri, al centro un tavolo con un'urna di legno chiusa da due lucchetti. In un angolo, una tenda tirata su un'asta: la cabina. Armand, in abito scuro, dispone le schede stampate sul tavolo. Agathe sistema delle buste. Claude aspetta, il certificato elettorale in mano.)

ARMAND. Due lucchetti. Una chiave per me, una chiave per il primo scrutatore. Agathe, le buste?

AGATHE. Trecentododici. Una per iscritto. Contate due volte.

ARMAND. Claude, voti tu per cominciare?

CLAUDE. Il telegrafo apre alle nove, anche la domenica. Voto e scendo.

ARMAND. Ci serve il seggio. Io presiedo. Gli scrutatori sono i due più anziani e i due più giovani tra gli elettori presenti. Bisogna aspettare che arrivi qualcuno.

(La porta si apre. Entra Augustine, vestita di nero, un cappello con la veletta, una cesta al braccio. Posa la cesta sul tavolo: schede scritte a mano, in pile.)

AUGUSTINE. Buongiorno, signor sindaco. Deposito.

ARMAND. Deposita cosa?

AUGUSTINE. Le nostre schede. Accanto alle sue. È la regola, l'ha detto Claude, l'ha detto la circolare. Ognuno porta le sue.

(Armand prende una scheda, la guarda, la gira verso la finestra.)

ARMAND. È la carta della prefettura.

AUGUSTINE. È carta bianca.

ARMAND. È la carta della prefettura. Riconosco la grana. Era sotto chiave.

(Si volta verso Agathe. Lei continua a contare le buste.)

AGATHE. Trecentodieci, trecentoundici, trecentododici.

ARMAND. Agathe.

AGATHE. Era sotto chiave. La chiave ce l'ho io. Ho tutte le chiavi, Armand, da vent'anni. Me le hai date il giorno che hai perso quella della chiesa.

ARMAND. Potevi dirmelo.

AGATHE. Avresti detto di no.

ARMAND. Sì.

AGATHE. Vedi. Abbiamo guadagnato tempo.

(Una pausa. Armand rimette la scheda accanto alle sue, allinea le due pile.)

ARMAND. Bene. Due liste. È un'elezione.

AGATHE. È quello che ho detto ieri sera.

ARMAND. Ieri sera eri da tua sorella.

AGATHE. Mia sorella ti saluta.

(Armand guarda la pendola.)

ARMAND. Le otto. Elettori presenti: Agathe, Claude, la signora Roux e io. Io presiedo. Per la gioventù c'è Claude. Le due più anziane, Agathe e la signora Roux. La chiave alla più anziana: Agathe, sessantotto anni. Agathe, tieni tu la seconda chiave.

AUGUSTINE. No.

ARMAND. No?

AUGUSTINE. La seconda chiave serve a sorvegliare la prima. Non lascerò la

moglie del sindaco sorvegliare il sindaco. È come lasciare alla volpe la conta delle galline.

AGATHE. Grazie, Augustine.

AUGUSTINE. Non è contro di Lei. È contro le volpi.

ARMAND. La legge dice la più anziana. Lei ne confessa sessantacinque, Augustine. Non mi permetterei di contargliene di più.

AUGUSTINE. Ne ho settantuno.

(Una pausa.)

ARMAND. Prego?

AUGUSTINE. Settantuno. La più anziana sono io. Sono più vecchia di Lei, Armand, di quattro anni. L'ho portata in spalla quando aveva tre anni, alla festa di San Giovanni, perché piangeva. Presiedo la vecchiaia di questo seggio. Mi siedo al tavolo e tengo la seconda chiave.

CLAUDE. È la data dell'anagrafe. L'avevo detto.

AUGUSTINE. Tu fai la gioventù del seggio. Taci e siediti.

(Armand tende la seconda chiave ad Augustine. Lei la prende, la stringe nel pugno.)

ARMAND. E che non esca di qui, suppongo.

AUGUSTINE. È affisso sul muro del municipio, Armand. Può uscire.

(Si sistemano. Armand apre i due lucchetti insieme ad Augustine, mostra l'urna vuota, la richiude.)

ARMAND. L'urna è vuota. La votazione è aperta.

SCENA 2

(Le undici. Il sole è entrato nell'aula. Armand, Augustine, Agathe e Claude sono seduti dietro il tavolo. Una fila invisibile avanza. Lucie è appoggiata allo stipite della porta, fuori, e guarda dentro.)

CLAUDE. Il telegrafo è chiuso. Per la prima volta dal '39, di domenica, è chiuso.

ARMAND. Se qualcuno muore, aspetterà lunedì.

CLAUDE. Non c'è più nessuno che muore per telegramma. Adesso tornano.

AUGUSTINE. Centododici votanti. Di cui sessantuno donne. Le conto a parte.

ARMAND. Sul registro non è previsto.

AUGUSTINE. È previsto nella mia testa.

(Entra Victor, con una giacca pulita. Presenta il certificato. Agathe lo controlla.)

AGATHE. Victor Mercier.

VICTOR. Presente.

(Prende una scheda stampata, una scheda scritta, una busta. Entra in cabina. La tenda. Esce quasi subito, mette la busta nell'urna.)

ARMAND. Ha votato.

VICTOR. Si fa più in fretta che al campo. Non c'è la sentinella.

ARMAND. Sei stato rapido, Victor.

VICTOR. Ho cancellato un nome. Non ci vuole molto, per un nome.

ARMAND. Quale?

VICTOR. Il segreto del voto, signor sindaco. L'ha scritto Lei sul manifesto.

AGATHE. L'ho scritto io.

(Victor saluta, esce. Passa davanti a Lucie.)

VICTOR. Non entri?

LUCIE. Non ho il diritto di entrare in cabina. Ho il diritto di guardare la porta.

VICTOR. Fra un mese ce l'avrai, il diritto.

LUCIE. Fra un mese non ci sarà più niente da votare. Voteranno tutto senza di me.

VICTOR. Ci sarà sempre qualcosa da votare. È come il bucato.

(Esce. Entra Simone, la sporta al braccio. Presenta il certificato, guarda Armand e prende, sotto i suoi occhi, una scheda stampata della lista di lui, una sola.)

SIMONE. Buongiorno, signor sindaco.

ARMAND. Armand.

SIMONE. Buongiorno, Armand.

(Entra in cabina. Una pausa. Si sente frugare nella sporta. Esce, mette la busta nell'urna.)

ARMAND. Ha votato.

SIMONE. Torno in bottega. È chiusa, ma ci sono i bollini da ritagliare.

(Esce senza guardare Lucie. Lucie la segue con gli occhi. Una pausa. Louise compare sulla porta, con il vestito della domenica e un cappello che nessuno le ha mai visto. Si ferma sulla soglia, accanto a Lucie.)

LUCIE. Hai un cappello.

LOUISE. È quello di mia madre. Per il suo matrimonio.

LUCIE. Entri?

LOUISE. In cortile ci sono i Bouchard. E la fornaia. E il parroco, che non vota, ma guarda.

LUCIE. E che t'importa?

LOUISE. Mi guarderanno entrare dietro la tenda, e conteranno. Il tempo che ci metto. Se ci metto tanto, vuol dire che esito. Se ci metto poco, vuol dire che avevo deciso. In tutti e due i casi, sapranno.

LUCIE. Non sapranno niente. La tenda è fatta per questo.

LOUISE. Tu in un paese non ci hai mai abitato, Lucie. Ci sei solo nata.

LUCIE. Entri?

LOUISE. Entro.

(Non entra.)

LUCIE. Louise.

LOUISE. Entro.

(Entra. Presenta il certificato. Agathe lo controlla, non dice niente. Louise prende una scheda stampata, una scheda scritta, una busta. Guarda la cabina.)

AUGUSTINE. Non morde, è una tenda.

LOUISE. Lo so.

(Entra in cabina. La tenda si chiude. Una pausa. Una lunga pausa. Armand guarda la pendola. Augustine guarda la tenda.)

CLAUDE. C'è gente che aspetta, dietro, in cortile.

ARMAND. Aspetteranno.

(Ancora una pausa. Si vedono i piedi di Louise sotto la tenda, che non si muovono.)

AUGUSTINE. Lo sai scrivere il tuo nome, Louise, l'hai scritto trecento volte stanotte.

ARMAND. Signora Roux. Non si parla alla cabina.

AUGUSTINE. Non parlo alla cabina. Parlo alla tenda.

(La tenda si apre. Louise esce, la busta in mano. La mette nell'urna.)

ARMAND. Ha votato.

(Louise resta davanti al tavolo. Armand la guarda.)

ARMAND. Paul è sulla mia lista, Louise.

LOUISE. È anche sulla mia. Sulla mia ci sono tutti, tranne Lei.

ARMAND. Ho visto. È fatta bene. Lei non è contro nessuno. Solo contro di me.

LOUISE. Non sono contro di Lei. Sono accanto.

ARMAND. Allora nello stesso posto. C'è una sedia sola.

LOUISE. Ieri è andato da Simone.

ARMAND. Ho comprato la pasta.

LOUISE. Le ha parlato dello zucchero. Ha parlato di Victor a Lucie, sapendo che me l'avrebbe ripetuto. E a me, martedì, ha parlato di Paul, per il manifesto. Lei non minaccia mai nessuno, signor sindaco. Lei mette in guardia. Ha messo in guardia tutto il paese, una persona alla volta.

ARMAND. Ho tenuto in piedi questo paese per cinque anni mettendo in guardia la gente. È così che si evita il peggio.

LOUISE. L'ho tenuto in piedi anch'io. Le sette fattorie di sopra, la raccolta, la trebbiatura. Non ho messo in guardia nessuno. Ho fatto.

ARMAND. So quello che ha fatto. Nessuno lo sa meglio di me. È per questo che volevo che aspettasse. Perché Paul la vedesse farlo, e non gli facesse paura.

LOUISE. Crede che gli farò paura?

ARMAND. Credo che tutto quello che si è mosso mentre lui non c'era gli farà paura. La fattoria, suo fratello, sua moglie. Volevo lasciargli una cosa che non si fosse mossa. Il consiglio. Me.

LOUISE. E a me, cosa si lascia?

(Una pausa. Armand non risponde.)

ARMAND. Ci ha messo molto, dietro la tenda.

LOUISE. È il segreto del voto, signor sindaco. C'è scritto sul suo manifesto.

AGATHE. Sul mio manifesto.

(Louise esce. Augustine si sporge verso Agathe.)

AUGUSTINE. Ha visto che faccia?

AGATHE. Ha la faccia di una che esce dalla cabina.

AUGUSTINE. Ha la faccia di una che ha fatto qualcosa di storto.

SCENA 3

(Le sei di sera. La luce è girata. Il tavolo è coperto di buste aperte. Claude apre le schede e le legge; Augustine e Agathe segnano su due fogli. Armand sorveglia. Nella sala, in piedi contro i banchi: Louise, Simone, Lucie, Victor.)

CLAUDE. Lista Delorme, intera.

AUGUSTINE. Delorme, intera.

CLAUDE. Lista Mercier, intera.

AGATHE. Mercier, intera.

CLAUDE. Lista Delorme. Pichon cancellato.

AUGUSTINE. Sono in tanti a cancellare Pichon.

ARMAND. È la cavalla. Non gliel'hanno mai perdonata.

CLAUDE. Lista Delorme. Pichon cancellato. Aggiunto a mano: «Louise Mercier».

AUGUSTINE. Questo vuole il sindaco e Louise.

ARMAND. È permesso. I posti sono dieci.

AGATHE. È il secondo così.

(Claude apre la scheda successiva, si ferma.)

CLAUDE. Lista Mercier. Tutto cancellato. E in fondo, a mano, un nome solo: «Augustine Roux».

(Una pausa. Tutti guardano Augustine.)

AUGUSTINE. Be', che c'è? C'è un'elettrice che ha buon gusto.

LUCIE. È Lei.

AUGUSTINE. Il voto è segreto.

LUCIE. C'è scritto Roux con due erre.

AUGUSTINE. In questo paese c'è gente che di erre ne ha d'avanzo, non prova niente.

CLAUDE. Augustine Roux: un voto.

AUGUSTINE. Un voto. Si comincia sempre da uno.

(Claude apre la scheda successiva, la alza davanti alla lampada, la posa.)

CLAUDE. Un modulo per telegrammi. In controluce si legge «Amministrazione delle Poste». Segno di riconoscimento. Nulla.

AUGUSTINE. Chi è che vota su un telegramma?

(Un silenzio.)

CLAUDE. Io.

LUCIE. Lo sapeva che sarebbe stata nulla!

CLAUDE. Appunto. Un voto per qualcuno è un voto contro qualcun altro. La Posta non vota contro nessuno.

AUGUSTINE. Hai chiuso il telegrafo per votare scheda nulla?

CLAUDE. Volevo mettere una busta nell'urna. Quello che c'è dentro riguarda solo la Posta.

ARMAND. Nulla. Avanti la prossima.

(Claude apre la busta successiva. Ne cade un quadratino di carta. Claude lo raccoglie.)

CLAUDE. C'è un bollino del pane nella busta. Insieme alla scheda.

ARMAND. Un bollino?

CLAUDE. Un bollino del pane, aprile. Categoria A. Un oggetto nella busta è un segno di riconoscimento. La scheda dovrebbe essere nulla.

(Un silenzio. Simone non si muove. Armand prende il bollino, lo guarda a lungo.)

ARMAND. Non è un segno. È un bollino del pane. In questo paese tutti hanno bollini del pane in tasca. È caduto. La scheda è valida.

CLAUDE. Signor sindaco...

ARMAND. Decide il presidente del seggio. Leggi.

CLAUDE. Lista Mercier, intera.

(Una pausa. Armand rimette il bollino sul tavolo, ben piatto.)

SIMONE. È mio.

LUCIE. Mamma.

SIMONE. Li metto dappertutto. Nella sporta, nelle tasche, nei libri. Ho frugato per trovare il foglio giusto, e ne sono venuti fuori due. La sua scheda l'ho presa sotto i suoi occhi, e ci ho messo l'altra.

ARMAND. Lo so, Simone. Stamattina ti ho vista prendere la mia, una sola, sotto il mio naso. Chi vota per me non ha bisogno che io lo guardi.

SIMONE. Lo sapeva, e l'ha tenuta valida.

ARMAND. Puoi riprenderti il bollino. È valido anche quello.

(Simone si avvicina, riprende il bollino. Lucie le prende la mano.)

LUCIE. Avevi paura, e l'hai fatto lo stesso. Io non ho mai paura di niente. Non conta allo stesso modo.

SIMONE. Conterà fra un mese. Vedrai, la mano trema.

(Claude apre la scheda successiva, la guarda, esita.)

CLAUDE. Lista Mercier. «Louise Mercier» cancellato. E in fondo, a mano: «Augustine Roux».

(Augustine alza la testa. Guarda Louise. Louise si guarda le scarpe.)

AUGUSTINE. Due voti.

LUCIE. Ancora Lei?

AUGUSTINE. No. Stavolta no.

(Una pausa. Augustine segna, senza staccare gli occhi da Louise.)

AUGUSTINE. Ho un'elettrice. Una vera. Che non sono io.

LOUISE. Non sono io.

AUGUSTINE. Non ho chiesto niente.

(Claude apre la successiva. La guarda. La gira verso la lampada.)

CLAUDE. Lista Delorme. «Armand Delorme» cancellato. Aggiunto a mano: «Louise Mercier».

VICTOR. Un altro.

CLAUDE. È la calligrafia.

ARMAND. Quale calligrafia?

CLAUDE. La calligrafia dei manifesti. Del municipio. Dei certificati elettorali.

SIMONE. La calligrafia dei miei registri.

(Tutti si voltano verso Armand.)

VICTOR. Si è cancellato da solo, signor sindaco?

(Armand non risponde. Prende la scheda dalle mani di Claude. La guarda. Poi guarda Agathe. Agathe posa la matita.)

AGATHE. No. Sono stata io.

ARMAND. Mi avevi detto che votavi per tuo marito.

AGATHE. Ho votato per il tuo maniscalco, per il tuo mugnaio, per il tuo Pichon, per i tuoi cinque prigionieri, per Victor che non ne vuole sapere. Ho votato per tutta la tua lista, Armand, tranne un nome. Quello che scrivo da vent'anni in fondo alle tue lettere.

ARMAND. Perché?

AGATHE. Perché è la prima volta che mi chiedono il mio parere con una busta. Le altre volte me lo chiedevi a tavola, e poi facevi il contrario.

ARMAND. Non sempre.

AGATHE. Non sempre. La mozione del 1925 era un'idea mia.

(Una pausa. Armand posa la scheda davanti a Claude.)

ARMAND. Validi. Continua.

(La luce si abbassa. Il tempo passa. Le pile si assottigliano. Quando la luce torna, la lampada è accesa. Claude posa l'ultima scheda. Augustine e Agathe fanno le somme. Armand si alza, i fogli in mano.)

ARMAND. Iscritti: trecentododici. Votanti: duecentottantuno. Schede bianche e nulle: tre. Voti validi: duecentosettantotto. Maggioranza assoluta: centoquaranta.

LUCIE. Legga.

ARMAND. Paul Mercier: duecentosettantasette. Eletto.

(Louise chiude gli occhi.)

ARMAND. Marcel Garnier: duecentosettantasei. Eletto.

SIMONE. Ne ha uno in meno. Lo cercherà per tutta la vita.

ARMAND. Gli altri tre prigionieri: eletti. Fernand Bastien, Émile Bouchard: eletti. Joseph Pichon: centonovantuno. Eletto.

AUGUSTINE. La cavalla ha perdonato.

ARMAND. Victor Mercier: duecentocinquantuno. Eletto.

VICTOR. No.

ARMAND. Sì.

VICTOR. Avevo cancellato il mio nome.

AUGUSTINE. Ce ne sono duecentocinquantuno che l'hanno lasciato. Da ieri dormi da me, ti ha fatto pubblicità.

ARMAND. Armand Delorme: centotrentanove.

(Una pausa.)

ARMAND. Louise Mercier: centotrentanove.

(Un silenzio totale.)

ARMAND. Augustine Roux: due.

AUGUSTINE. Due.

ARMAND. Nove eletti su dieci. Alla signora Mercier manca un voto. A me manca un voto. L'ultimo seggio si deciderà al secondo turno, domenica 13 maggio, a maggioranza relativa. Chi ha più voti è eletto. O eletta.

LUCIE. E se è di nuovo pari?

(Armand non risponde. Augustine posa la matita.)

AUGUSTINE. A parità passa il più anziano. È la legge. L'ho letta stamattina, per la chiave.

LUCIE. Il più anziano è...

AUGUSTINE. Lui. Di ventotto anni. Per una volta che l'età serve a qualcosa, deve servire a lui.

(Una pausa.)

AUGUSTINE. A Louise manca un voto. Io so dov'è.

AGATHE. E ad Armand ne manca uno. Anch'io so dov'è.

ARMAND. Lo scrutinio è chiuso. Grazie a tutti. La seduta è tolta.

SCENA 4

(La sala si svuota. Victor esce con Simone e Lucie. Agathe si infila i guanti e aspetta vicino alla porta. Claude mette in ordine le buste vuote, le conta, poi esce. Augustine resta seduta, la chiave sempre nel pugno. Louise non si è mossa. Armand raccoglie in una pila le schede non usate.)

ARMAND. Ne restano tante. Delle vostre.

LOUISE. Ne avevamo scritte troppe. Avevamo paura che non bastassero.

ARMAND. Le terrete per il 13.

LOUISE. Il 13 Paul sarà tornato.

ARMAND. Voterà.

LOUISE. Voterà come vorrà. Anch'io.

(Louise va in fondo al tavolo, dove è rimasta la risma del municipio. Prende un foglio bianco, si siede al posto di Claude e prende la matita.)

ARMAND. A parità tocca a me, Louise.

LOUISE. So contare. Faccio la raccolta di sette fattorie.

ARMAND. Nel 1925 ci ho messo venti minuti a lasciare il mio nome. Non l'ho mai detto a nessuno.

LOUISE. Il 13 sono contro di Lei.

ARMAND. Lei è contro il mio nome. Non è la stessa cosa. E poi, se devo perdere, preferisco perdere contro qualcuno che ha votato per sé. Se no, non si sa mai contro chi si è perso.

(Si rimette il cappello. Agathe, sulla porta, gli porge il braccio.)

AGATHE. Ce l'hai con me?

ARMAND. Sono deluso.

AGATHE. Sarà lunga.

ARMAND. Quindici giorni. Fino al 13.

AGATHE. E dopo?

ARMAND. Dopo mi dirai per chi votare.

(Escono a braccetto. Una pausa. Augustine si alza, si avvicina, guarda il foglio bianco davanti a Louise.)

AUGUSTINE. Ti sei cancellata.

LOUISE. Le ho dato il mio voto.

AUGUSTINE. Non lo volevo. Cioè sì. Ma non quello. Quello era il tuo.

LOUISE. Avevo la matita, ho visto il mio nome in cima, e ho sentito tutto il paese dietro la tenda. Ma guarda questa. Chi si crede di essere.

(Una pausa. Louise scrive.)

LOUISE. Louise Mercier.

AUGUSTINE. E sotto?

LOUISE. Sotto cosa?

AUGUSTINE. Sul manifesto del municipio, sotto il nome, ci mettono il mestiere.

(Louise guarda il foglio. Scrive ancora.)

LOUISE. Coltivatrice.

(Posa la matita. Augustine apre il pugno, guarda la chiave dell'urna, e la mette nella tasca di Louise. Buio.)



Prova questo testo con Acto

Una voce ti dà la battuta, lo impari al tuo ritmo e ti metti alla prova.

acto.re/biblio

Cosa puoi farne

Testo originale scritto per Acto. Leggilo, stampalo, lavoralo a lezione, recitalo a un provino o in un self-tape: serve a questo, e non devi chiedere niente. Per una rappresentazione pubblica o un uso commerciale, scrivici a contact@acto.re.